**Disegno di legge concernente**

**“Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy”**

**con l’istituzione del Liceo del *made in Italy***

Analisi, riflessioni, perplessità e misura correttive per un dibattito parlamentare

a cura di Valerio Ricciardelli

La decisione del Governo di istituire il liceo del *made in Italy*, di fronte alle difficoltà delle nostre imprese industriali, soprattutto quelle che fanno parte del *made in Italy*, e che si trovano a far fronte al drammatico mismatch che riguarda il bisogno di tecnici e la loro mancanza che peggiorerà nel futuro, impone a chi si occupa nel nostro Paese, di Economy, Education, Employability di allargare gli orizzonti delle riflessioni ben oltre i confini di quanto finora discusso.

L’istituzione del liceo del *made in Italy* è contenuta nel disegno di legge concernente “Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy”, al Titolo III-Istruzione e formazione, art.13 (Liceo del *made in Italy*).

La prima domanda che mi faccio è: chi ha predisposto questo disegno di legge conosce cos’è il  *made in Italy*?

Già il confronto tra quanto c’è scritto all’art.1 del disegno di legge (Principi generali) e nel primo comma dell’art.13 (Liceo del *made in Italy*), evidenzia una grave non chiarezza sull’argomento, per non dire una non conoscenza, di cui si ha conferma negli articoli successivi, analizzando i concetti espressi, le definizioni, gli obiettivi, la terminologia, le attività che si vogliono promuovere e realizzare.

In gergo tecnico si dice che mancano: il linguaggio, la grammatica, e la sintassi, necessari per trattare questo importante argomento.

Tutto ciò, non può non sollevare gravi dubbi e preoccupazioni in quella “parte consistente” dell’economia del *made in Italy*, che deve urgentemente rafforzare i suoi fattori di competitività per continuare a rimanere in un mercato globale altamente competitivo, con una produzione sempre più personalizzata.

Questa parte consistente dell’economia del *made in* *Italy* sono le imprese industriali del *medium tech*, così come le descrive con grande precisione Gianfelice Rocca, nel suo importantissimo saggio dal titolo: “Riaccendere i motori – Innovazione, merito ordinario, rinascita italiana”.

Queste aziende, come scrive Rocca, sono tipiche del manifatturiero tedesco così come di quello italiano, sono le fabbriche di un’innovazione incrementale, non distruttiva, ma costruttiva, mattone dopo mattone, sulle esperienze del passato, valorizzando quello che Rocca chiama “merito ordinario”. Una forte presenza di *medium tech* ha conseguenze di grande portata, per tutta la società. Non ultima consente di mantenere in piena attività l’ascensore sociale.

Tra l’altro, come scrive sempre Rocca, il nostro *medium tech* rappresenta una grossa fetta delle nostre esportazioni: riunisce imprese che fanno prodotti desiderati e acquistati in tutto il mondo, perché corrisponde a quella parte del nostro settore produttivo che incontra una “domanda” all’estero, soprattutto se le attenzioni non sono poste sull’analisi economica, ma sulla demografia.

Sempre Rocca ci fa presente che con il nostro *medium tech*, l’Italia è il primo, il secondo o il terzo esportatore mondiale per ben 983 categorie di prodotto. E fra i 288 prodotti che vedono l’Italia primo paese esportatore al mondo, il più importante è rappresentato dalla categoria “rubinetti e valvole”.

In tutto questo, il *medium tech* è chiaramente uno dei pilastri della nostra bilancia commerciale, e per questa ragione va aiutato e promosso, ma nulla c’è scritto, di questo importante settore nel disegno di legge governativo, che prevede invece di “valorizzare e promuovere, in Italia e all’estero, le produzione di eccellenza per la crescita dell’economia nazionale”.

Quali sarebbero le “produzioni di eccellenza” del *made in Italy* che il Governo vorrebbe sostenere?

La prima impressione che colpisce nel leggere il disegno di legge del Governo è che non si conosca cos’è il *made in Italy*, così come non si conosce la sequenza logica della catena delle cause-effetti che agiscono sul sistema delle performance di un settore economico.

Va premesso subito, per far chiarezza, che il *made in Italy* è quel settore economico che vende beni e servizi “prodotti” in Italia, nei mercati esteri. Poi che tra questi beni ci siano anche prodotti di marchi storici da non dimenticare e da valorizzare, va anche bene, ma l’obiettivo prioritario, di un disegno di legge per la valorizzazione, promozione e tutela delle produzioni di eccellenza del *made in Italy,* non è certamente la conservazione della “memoria storica” e della salvaguardia degli elementi identitari dei prodotti nazionali, ma una forte politica di sostegno alla crescita dell’economia delle aziende che appartengono alla categoria del *made in Italy* e che operano prevalentemente nel mercato d’esportazione.

Allora è nel processo di export che dobbiamo andare ad investigare.

Partiamo da ciò che è scritto nel primo comma dell’art.13, quello che istituisce il liceo del *made in Italy* per evidenziare subito che la mancanza di tecnici (compresi quelli che si occupano della parte commerciale) e la “necessità dell’allineamento tra la domanda e offerta di lavoro, e di disporre delle conoscenze, delle abilità e delle competenze connesse al *made in Italy”* richiede di rilanciare con urgenza la nostra istruzione tecnica. Questo è un provvedimento che interessa con grande priorità tutti i settori industriali della nostra economia, non dimenticando che siamo il secondo paese manifatturiero in Europa dopo la Germania e che quindi una parte importante della nostra manifattura viene venduta all’estero e che quella parte appartiene alla categoria dei beni del *made in Italy*.

Tra questi settori industriali, il più bisognoso di incrementare, con urgenza, i suoi fattori di competitività, che sono l’innovazione e la maggior produttività, e chiamato da Rocca *medium tech,* è quello individuato della Meccanica Strumentale, che comprende, come tutti gli operatori economici sanno, le nostre aziende, prevalentemente PMI, che esportano i loro beni *made in Italy*, nei mercati esteri.

Tra l’altro è un settore industriale a filiera lunga, per cui per ogni azienda ci sono altre aziende collocate all’interno della *supply chain*, che è la catena dei fornitori o assemblatori e clienti, che concorrono alla produzione ed esportazione dei beni.

Questo settore, ben illustrato nel volume di Gianfelice Rocca, è anche denominato “ad alta automazione, creatività e tecnologia”, rivolto alla produzione di beni strumentali della componentistica, delle macchine, e degli impianti e che sono il fulcro di ogni filiera manifatturiera nei più svariati settori merceologici.

Questo è il settore di punta del nostro manufacturing avanzato.

Circa allora la decisione del Governo, ci si deve almeno chiedere quali sono le necessità di istituire una scuola appositamente per il *made in Italy,* e quali sono le priorità per scombussolare un sistema scolastico già precario, rispetto ad altre necessità di intervento urgenti che ci sarebbero da fare sul nostro sistema dell’istruzione. Ma anche chiederci com’è possibile sostenere l’incremento della vendita dei prodotti del *made in Italy,* soprattutto quelli del *medium tech* di cui scrive Rocca, tra l’altro ora che c’è anche un ministero appositamente dedicato. Le 983 categorie dei prodotti, di cui l’Italia ha il primato di essere il primo, il secondo e il terzo esportatore al mondo, appartengono alle produzioni di eccellenza di cui si deve occupare il decreto legislativo del Governo? E se sì perché non c’è nessun cenno nel documento e se no, perché sono state escluse?

A questo punto potremmo iniziare a chiederci quale sarebbe la scuola più indicata per occuparci del *made in Italy*, sempre partendo dal presupposto che una buona istruzione deve essere funzionale anche al sostegno dell’economia e dell’*employability*, che significa anche mantenere in piena attività l’”ascensore sociale”. Ciò che dall’art.13 non si capisce.

Infatti, nell’articolo 13 è scritta una lunga lista degli “apprendimenti specifici” di cui si dovrebbe occupare il nuovo liceo, senza aver “specificato” prima, utilizzando le grammatiche appropriate, a quali settori economici dovrebbe servire questi apprendimenti e per quali specifici obiettivi di conoscenze e di competenze da raggiungere.

Si suppone, con un po’ di ragionevolezza, che gli obiettivi strategici che stanno alla base dell’istituzione di una nuova scuola per il *made in Italy*, dovrebbero essere per le aziende interessate: l’aumento del fatturato dei beni esportati, l’incremento del portfolio prodotti, l’incremento dell’innovazione *medium tech*, l’incremento della quota di mercato rispetto ad altri competitori, l’incremento dei fattori per la sostenibilità. Per il Governo invece, gli obiettivi dovrebbero essere l’adeguamento dell’offerta formativa, allineata ai bisogni di crescita economica e sociale del Paese, quindi l’aumento dell’*employability* dei giovani, agendo sull’ascensore sociale, e quindi con la creazione di nuovi occupati con priorità alle alte professionalità nelle aziende che esportano, e con contratti assolutamente non precari. Ma aumentare il fatturato, il portfolio dei prodotti e la quota di mercato significa agire sui fattori della produttività e dell’innovazione dell’impresa, a partire dalle strategie dell’imprese, dalla loro cultura e dalla loro organizzazione e dalla loro disponibilità al cambiamento. E questi sono i fattori da cui partire per individuare quale scuola e quali competenze sono più coerenti con le necessità di cui dobbiamo occuparci.

Allora c’è da chiedersi se la soluzione più appropriata sia il liceo del *made in Italy* così come proposto dal Governo, e non un altro tipo di scuola, quale per esempio l’istituto tecnico industriale per il *made in Italy,* sicuramente più pertinente per soddisfare i bisogni di crescita del settore “forte” del made in Italy..

Per argomentare su questa scelta, dobbiamo ricordare ancora la differenza tra i percorsi liceali e i percorsi degli istituti tecnici e professionali.

I primi riguardano un percorso scolastico prevalentemente centrato sullo studio delle discipline teoriche e con sbocchi prevalentemente verso i percorsi universitari, mentre i secondi integrano le discipline teoriche con il “saper fare”, e sono direttamente finalizzati verso possibili sbocchi immediati nel mondo del lavoro, tra cui nelle aziende del *made in Italy* dove quelle del *medium tech* sono alla ricerca disperata di personale.

Tra l’altro questa superficialità nel definire con grande approssimazione il liceo del *made in Italy,* probabilmente dovuta anche alla fretta di provvedervi, ha amplificato almeno due altri elementi di confusione. Il primo è la non chiarezza tra il sistema liceale e il sistema dell’istruzione tecnica e ciò crea degli ulteriori gravi pregiudizi nei confronti degli istituti tecnici, che anche un buon orientamento non sarebbe in grado di colmare. Ciò è esattamente quanto non abbiamo bisogno per rilanciare l’istruzione tecnica.

Il secondo elemento è la mancanza dell’applicazione della “grammatica” di base per la progettazione di un sottosistema di TVET per il *made in Italy*, secondo l’interpretazione del disegno di legge del Governo. Infatti, la prima cosa che si sarebbe dovuta fare, prima del lungo elenco degli approfondimenti didattici specifici, doveva essere l’individuazione dell’elenco dei mestieri, quindi delle professioni, anche in prospettiva di medio lungo termine, di cui dovrebbe avere a disposizione il settore del sistema economico che si vuole sostenere.

Sulla base di quali criteri e di quali documenti le famiglie e gli studenti dovrebbero scegliere il liceo del *made in Italy* e non scegliere l’istituto tecnico? Certamente non sulla base del disegno di legge che ha sollevato enormi dubbi in molti portatori di interessi.

Veniamo ora alla parte delle proposte per le misure correttive.

Inizialmente ci dovremmo chiedere, che cosa si dovrebbe insegnare o, meglio, apprendere, nel liceo del *made in Italy*. Quello che c’è scritto nella lista dell’art. 13 del disegno di legge? Per dare una risposta bisogna ulteriormente approfondire la questione, conoscendo cos’è *il made in Italy,* e facendone però, subito, una conoscenza comune e soprattutto condivisa con tutti i soggetti che se ne devono occupare. Poi dovremmo individuare i saperi e le competenze da acquisire, funzionali per operare con successo nel contesto di questo particolare settore economico.

Nel decreto non c’è chiarezza innanzitutto su cosa sia il *made in Italy*. Sembra solo “un insieme di “produzioni di eccellenza, costituenti un patrimonio culturale con radici culturali nazionali da preservare e tramandare non solo a fini identitari, ma anche per la crescita dell’economia nazionale”.

Per la crescita del *made in Italy* del settore della Meccanica Strumentale del *medium tech*, la definizione sopra non è per nulla pertinente. O la si aggiusta o si dà una definizione più ristretta del *made in Italy* togliendo dal settore “l’azionista di maggioranza”, che è la Meccanica Strumentale-*medium tech*, con i 983 categorie di prodotti del ranking delle esportazioni mondiali.

Allora i dubbi sollevati dalla decisione del Governo, non solo nel mondo della scuola, ma soprattutto nel mondo delle imprese, a partire da quelle del *made in Italy*, sono più che legittimi, e c’è da chiedersi se tra gli addetti ai lavori e tra i decision makers sia univoca la definizione di *made in Italy*, e ancor di più siano chiari i bisogni formativi da soddisfare, nel breve e nel lungo periodo, con l’istituzione di un nuovo liceo.

Siccome la nostra economia industriale manifatturiera, che comprende una parte importantissima del *made in Italy*, compete con le aziende della Germania, così come ha ampiamente argomentato Gianfelice Rocca nel suo libro, per aiutarci a far chiarezza potremmo anche sbirciare in casa tedesca, per capire cos’è il loro *made in Germany* e semmai chiederci se ci sono delle scuole e dei licei del *made in Germany.*

Le risposte però aumentano ancor di più i dubbi sull’iniziativa del Governo.

La lettura del libro di Gianfelice Rocca è allora fortemente consigliata, aiuterebbe tutti gli addetti ai lavori.

Per comprendere meglio la proposta del Governo, non deve però sfuggire che il lancio dell’idea del liceo del *made in Italy* è avvenuto a Verona nell’occasione dell’ultimo Vinitaly. E non è un caso che l’argomento sia stato ripreso ed enfatizzato dal Ministro dell’agricoltura e della sovranità alimentare. Tutto ciò fa supporre che l’dea non sia nata nel ministero dell’industria.

E poi è probabile che la decisione sia avvenuta più su spinte emotive e per ragioni di rimarcare fini identitari e recupero di tradizioni storiche, e presa di fretta.

Potremmo però, ragionevolmente supporre, che il *made in Italy* di cui si vuole occupare il Governo, riguardi soprattutto i prodotti alimentari visto che c’è di mezzo il ministero per la sovranità alimentare. Certamente questi settori sono meritevoli per essere attenzionati, assieme a qualche altro settore, ma abbastanza secondari rispetto la quota maggioritaria di ciò che è effettivamente il *made in Italy*. Almeno ciò si deduce dal disegno di legge. Ma occuparsi di “vivaistica forestale e della creazione e il rafforzamento di imprese boschive”, come è scritto all’art.7, che al più sono nella filiera lunga del settore del legno e dell’arredo, denota un evidente carenza di visione e di approccio sistemico che dovrebbero essere strumenti utilizzati dagli estensori di questi documenti. Ci si augura che ponga rimedio il Parlamento.

La parte preponderante del *made in Italy* non è certamente rappresentata dai prodotti alimentari o da altri settori pur di una certa importanza, ma non di peso per confrontarsi con la parte predominate del nostro export.

Il made in Italy su cui invece ci si dovrebbe concentrare, senza la necessità di istituire un nuovo liceo, è invece la MECCANICA STRUMENTALE, un particolare segmento del *manufacturing,* trasversale a molti settori industriali, dove le nostre aziende, spesso in una *supply chain* lunga, producono il “machinery” di tanti altri settori industriali. È un settore, spesse volte ad alta intensità di conoscenza, e quindi ha la necessità di essere sostenuto con una istituzione scolastica adeguata e di eccellenza.

Si tratta di componenti, macchine, sottosistemi e sistemi industriali, ad alto contenuto tecnologico. In questo settore è presente un sottosettore, altrettanto importante e strategico, chiamato OEM, dove la sigla è un acronimo di *Original Equipment Manufacturer,* che significa produttori di APPARECCHIATURE ORIGINALI. Questi prodotti sono la parte predominante del *made in Italy*, ideati, progettati, costruiti in Italia, ed esportati in tutto il mondo. Si tratta di macchine e impianti per la lavorazione del legno, del marmo, delle ceramiche, per l’industria grafica e cartaria, per l’industria farmaceutica, per le materie plastiche e la gomma, per la calzatura pelletteria, per il settore automotive, per l’industria degli elettrodomestici, per il confezionamento e l’imballaggio, per la produzione di componenti e sistemi per l’automazione, per il food&beverage e tanti altri settori minori. Allora il nostro made in Italy, su cui ci dobbiamo concentrare con grande priorità, è il machinery medium tech. (termine internazionale per indicare qualsiasi tipo di macchinario industriale) destinato allo sviluppo di tutti gli altri settori industriali.

Il termine *medium tech*, che Rocca suddivide in *medium-high tech* e *medium-low tech*, sono settori che poggiano su una continua innovazione incrementale quotidiana che sempre secondo Rocca ha bisogno di “talenti ordinari” dove i mestieri sono più longevi e meno sottoposti a crolli repentini di *employability*, che possono incidere sul *welfare* del Paese.

Detto in termini molto concreti, usando il linguaggio delle imprese, è un settore che fa fatturato e che può crescere ancor di più, che fa valore aggiunto e quindi redditività necessaria anche per ulteriori investimenti e fa occupabilità sostenibile e non precaria.

Per capirne, ancor di più l’importanza, da un punto di vista della potenzialità del mercato, sarebbe sufficiente rappresentarsi gli scenari dei paesi ad alta crescita demografica (si pensi ai 54 paesi del continente africano) che incrementeranno tantissimo i loro consumi a partire dal food&beverage e dal settore farmaceutico, entrambi destinatari del “machinery” italiano.

Infatti, il nostro Paese esporta tecnologia, spesso innovativa, confezionata e assemblata in quelle apparecchiature e impianti originali OEM, che sono presenti nel machinery di tutti i settori merceologici. Questo modello, talvolta definito di *system integrator delle tecnologie* è la parte più consistente del *made in Italy*.

Teniamo anche conto che i paesi che competono con le nostre aziende nei mercati esteri; quindi, dove esportiamo il *made in Italy* e dove dobbiamo difendere i nostri prodotti industriali del *made in Italy*, sono la Germania, con il suo *made in Germany* e il Giappone con il suo *made in Japan*.

C’è da aggiungere che, da un punto di vista della potenzialità espansiva del mercato per questo settore economico, esiste una grande possibilità di crescita, di cui potrebbero beneficiare le nostre aziende con il loro *made in Italy*, Lo dice anche Rocca, sostenendo che la domanda di consumi va cercata nella demografia. Ma questa possibilità “esogena” è contrastata dalla maggior competitività dalla Germania e dal Giappone, per effetto del loro *made in Germany* *e made in Japan*, che sono entrambi ben sostenuti dai loro sistemi di istruzione tecnica di eccellenza, e che prevalgono, per le cause “endogene” sul sistema di istruzione tecnica del nostro Paese.

Faccio un esempio per spiegare meglio i concetti.

Guardiamo alla Nigeria, secondo gli occhiali della demografia, un paese oggi con una popolazione di ben 190 milioni di persone (settimo paese al mondo per abitanti), dove si stima una crescita demografica che porterà entro il 2050 la popolazione alla cifra di ben 410 milioni, avvicinandosi agli abitanti dell’Europa e diventando il 3° paese più popoloso dopo Cina e India. Questa crescita abbastanza incontrollata aumenterà la domanda di consumi, a partire dai più necessari: food&beverage e medicine e altro ancora; quindi, si dovranno insediare localmente numerose aziende alimentari, dolciarie e del beverage, nonché numerose aziende farmaceutiche per produrre localmente i primi farmaci essenziali.

Gli impianti produttivi di queste aziende potrebbero benissimo essere i destinatari del machinery *medium tech* italiano, e il volume degli investimenti previsti è impressionante. Questa è la ragione per cui la Germania è attivissima in loco, con la sua camera di commercio e industria locale a sostegno delle aziende *made in Germany*, e con le sue fondazioni per l’*employability* (tra cui la Fondazione Adenauer), visto che una così grande crescita demografica comporterà un numero enorme di giovani da impiegare. Ma questo mercato potenziale, da un punto di vista del portfolio dei prodotti di cui ha bisogno, potrebbe essere soddisfatto pienamente dal *made in Italy* industriale italiano. Manca però tutto l’altro resto e certamente il disegno di legge del Governo non prevede nessuna misura.

E questa è una delle ragioni per cui è necessaria una buona scuola per tutto il *made in Italy*, ma con una urgente priorità per il settore industriale. E la buona scuola non è la soluzione liceale, inadeguata e confusa, che oltretutto come previsto nel disegno di legge, andrebbe a scardinare l’attuale liceo economico e delle risorse umane che, per quello di cui avrebbe bisogno la nostra economia, suscita già per conto suo altre perplessità.

È noto ormai a tutti, che le nostre aziende, a partire da quelle del settore della meccanica strumentale, e quindi del *medium-tech*, hanno bisogno di tecnici con vari livelli di competenze (comprese quelle commerciali), che oggi non si trovano più. Questa carenza è un grave pericolo per la sopravvivenza delle nostre imprese, che si ripercuoterà sull’economia complessiva del Paese e sul *welfare*. Lo aveva già scritto anche il prof. Prodi in un suo articolo sul Sole 24 Ore del gennaio 2016.

Fatte queste precisazioni, c’è da osservare che in alternativa al liceo del *made in Italy*, servirebbero, sempre con urgenza, invece l’istituto tecnico industriale per il *made in Italy* con l’istituto tecnico superiore per il *made in Italy*. Entrambi configurati in una rete di istituti, che dovrebbe essere distribuita almeno nelle 4 regioni del Nord: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emila Romagna, dove complessivamente si produce il 90% del PIL di questo segmento economico del *made in Italy*.

Per quanto riguarderebbe invece il nuovo curriculum, di un eventuale percorso scolastico per il *made in Italy* della meccanica strumentale medium-tech, si dovrebbe prevedere nell’attuale offerta formativa degli istituti tecnici, un nuovo indirizzo di specializzazione, con due precise “curvature”, una di carattere **tecnico** e orientata alla progettazione e produzione del *machinery* che si vuol vendere, e una di carattere **commerciale**, orientata all’internazionalizzazione dell’impresa, alla vendita e al post-vendita e al *commissioning engineering*, che sono fattori essenziali di competitività privilegiati dal mercato, aggiungendo poi l’uso intelligente degli strumenti di credito, per operare soprattutto nei nuovi mercati di esportazione. Questa seconda curvatura deve essere allocata nell’istruzione tecnica e non nel liceo economico, perché i beni da commercializzare sono beni ad alto contenuto tecnologico, sottoposti a innovazione incrementale continua, che richiedono una consistente base di competenze tecniche, sia per le attività di marketing che per le attività di vendita.

Ma anche nella “curvatura” tecnica occorre che ci sia un elevata competenza di gestione industriale, finalizzata al contenimento, in una fascia competitiva, di quello che è chiamato il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), attualmente di gran lunga superiore a quello dei nostri principali competitori. E questa competenza, trattandosi di gestione industriale e spesse volte con risvolti sulla *supply chain*, non è un argomento di una scuola liceale, anche di indirizzo economico.

Devono poi essere evidenti, a chi vuole occuparsi del *made in Italy* industriale, quali sono le professioni riguardanti le vendite, prevalentemente denominate *technical sales* o *sales engineer*, che hanno come base formativa l’istruzione tecnica e non l’istruzione liceale.

Poi, a riguardo della necessità di acquisizione delle competenze di natura finanziaria che sono fondamentali in questo particolare settore economico, nella lunga lista degli apprendimenti specifici da conseguire dell’art.13 del disegno di legge governativo, non si fa minimamente cenno.

E ciò rafforza ancor di più le perplessità se pensiamo che il nostro Paese dispone da decenni di una importante organizzazione, quale la SACE, che opera nell’ambito del “Business Promotion”, un servizio gratuito dedicato alle aziende italiane, in particolare PMI, e che offre occasioni di business matching con i buyer esteri attivi in paesi ad alto potenziale per l’export italiano. Grazie alla sua rete internazionale e alla collaborazione con i partner del Sistema Italia, SACE promuove numerose iniziative con lo scopo di creare opportunità di incontro con buyer internazionali operando come un acceleratore di opportunità per le aziende del *made in Italy*.

Avvalendosi dei servizi di SACE sono garantiti finanziamenti a beneficio di buyer esteri a fronte del loro impegno ad aumentare i volumi delle forniture dall’Italia.

Va però detto che, nonostante la potenzialità di SACE, per la caratterizzazione delle nostre imprese, prevalentemente piccole e media, le competenze per utilizzare questi strumenti di natura finanziaria, non sono così diffuse, mentre sarebbero necessarie per operare con maggior successo nell’export, dove talvolta in aggiunta ai vari modelli di business (Business to Business-B2B e Cconsumer-B2C) occorre aggiungere il Business to Government (B2G), ben usato dai nostri competitori attuali, mentre l’economia italiana ne aveva fatto un uso performante quando il nostro Paese era uno dei player mondiali per la costruzione delle centrali elettriche all’estero.

Il *made in Italy*, però, oltre la Meccanica Strumentale che rappresenta la quota di maggioranza, contiene anche i settori alimentari, della moda, del legno e dell’arredo, dei mobili della Brianza e di tante altre attività anche di carattere artigianale e storico che necessitano sicuramente di essere salvaguardati e ulteriormente promossi al di fuori dei nostri confini.

Ma anche questi settori hanno alle spalle degli istituti tecnici o professionali di riferimento, che dovrebbero fornire tutte quelle competenze necessarie per soddisfare gli obiettivi del Governo, o possono essere ben sostenuti da nuovi istituti, non certo liceali.

Semmai il numero degli istituti attuali non fosse sufficiente, o la loro offerta formativa non fosse adeguata alle nuove esigenze sia da un punto di vista dei prodotti che della commercializzazione in ambiente internazionale (cosa molto reale), potrebbero essere rafforzati in quantità e qualità, senza ricorrere all’istituzione di un nuovo liceo, non ben definito e che ha sollevato non poche perplessità.

Se guardiamo ancora alla Germania, constatiamo che non c’è il liceo del *made in Germany*. C’è invece un sistema di istruzione tecnica e professionale secondaria e terziaria dove si formano tutti i profili professionali che servono all’industria tedesca, per competere con successo in tutti i paesi al mondo anche nell’esportazione del *made in Germany*.

Per chiarire ogni altro dubbio, vorrei anche sottolineare che il termine “tecnico” non significa “tecnologia”, ma il complessivo presidio della progettazione, produzione e commercializzazione di un portfolio prodotti e servizi di beni industriali ad alto valore aggiunto.

Ed è proprio usando il paradigma della catena del valore, applicato ai vari settori economici che possiamo dedurre che sostenere un settore economico richiede una chiara strategia per il supporto alle vendite, un’ulteriore chiara strategia per l’incremento del valore aggiunto, una chiara strategia per la crescita dell’occupazione non precaria. E spesso tutto ciò lo si deve supportare, come fa la Germania, con una efficace politica di istruzione. Il disegno di legge governativo non è allineato in questa direzione.

Approfittando poi del *benchmarking,* con la Germania, osserviamo che il sostegno all’esportazione del *made in Germany* è però supportato da una grande visione e da un poderoso piano strategico, soprattutto verso i paesi africani (per promuovere il business occorre guardare alla demografia), dove il “grimaldello” per aprire le nuove opportunità di mercato alle aziende tedesche è, spesso, l’offerta consulenziale per la costruzione e l’adeguamento di un nuovo sistema di istruzione e formazione tecnica (TVET) in loco, coerente con le politiche di sviluppo del paese in cui si vuole vendere il *made in Germany*. Il continente africano, con i suoi 54 paesi e con una crescita demografica enorme, sarebbe, a partire da subito, anche il più grande mercato potenziale per il nostro *made in Italy*, ma occorre affrontarlo in modo appropriato, e finora non ne siamo capaci, ed è una delle tante ragioni di perdita di competitività del nostro sistema economico industriale.

Il modello tedesco probabilmente è quello vincente: aprire il mercato in cui si vuole esportare, costruendo l’istruzione tecnica locale per formare il personale tecnico necessario e per essere una “testa di ponte” per le aziende tedesche che vogliono investire e che esportano il *made in Germany*. In tal modo si fa, anche, una intelligente prevenzione alla migrazione economica, ma di questo scriverò in una altra parte.

C’è allora da chiederci: perché l’Italia, pur avendo un interessante *made in Italy medium tech* da esportare, non segue il modello tedesco e ricorre a un disegno di legge prevalentemente centrato a rimarcare un patrimonio identitario, magari anche del passato e non a spingere su come far crescere il patrimonio del presente, necessario a costruire quello del futuro?

Allora, le buone soluzioni dovrebbero prevedere un giusto ripensamento dell’istruzione tecnica, a partire dagli istituti tecnici e istituti superiori per il *made in Italy medium tech*, auspicando che l’argomento sia affrontato in maniera trasversale da esperti capaci di operare nella filiera di Economy-Education-Employability, per essere in grado di indirizzare la politica ad approvare una legge più coerente con le necessità urgenti del nostro *made in Italy.*

11 agosto 2023